

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE

La seduta comincia alle 9,30.

ROSANNA MORONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 17 dicembre 1999.

(È approvato).

Modifica nella composizione di gruppi parlamentari.

PRESIDENTE. Avverto che con lettera in data 22 dicembre 1999, il deputato Vincenzo Angeloni ha comunicato di essersi dimesso dal gruppo parlamentare dell'Unione democratica per l'Europa (UDEUR) e di voler aderire al gruppo misto, cui risulta pertanto iscritto.

Discussione sulle comunicazioni del Governo (ore 9,40).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ricordo che nella seduta di ieri il Presidente del Consiglio dei ministri ha consegnato, secondo la prassi, copia del discorso da lui pronunciato di fronte al Senato della Repubblica.

(Contingentamento tempi)

PRESIDENTE. Ricordo che a seguito della riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo di ieri, si è provveduto,

ai sensi dell'articolo 24, comma 7, del regolamento, all'organizzazione dei tempi della discussione.

Ai gruppi è attribuito un tempo complessivo di circa 5 ore così ripartito:

Democratici di sinistra-l'Ulivo: 22 minuti;

Forza Italia: 58 minuti;

Alleanza nazionale: 54 minuti;

Popolari e democratici-l'Ulivo: 17 minuti;

Lega forza nord per l'indipendenza della Padania: 44 minuti;

UDEUR: 15 minuti;

i Democratici-l'Ulivo: 15 minuti;

Comunista: 15 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 1 ora, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

Verdi-l'Ulivo: 12 minuti; CCD: 10 minuti; Rifondazione comunista-progressisti: 10 minuti; Socialisti democratici italiani: 8 minuti; Rinnovamento italiano: 5 minuti; Federalisti liberaldemocratici repubblicani: 4 minuti; CDU: 4 minuti; Minoranze linguistiche: 4 minuti; Patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 3 minuti.

Per gli interventi a titolo personale è previsto, inoltre, un tempo complessivo pari a 15 minuti.

Per la fase delle dichiarazioni di voto (da svolgere, secondo la prassi, in ordine crescente rispetto alla consistenza dei gruppi) sono assegnati 10 minuti a ciascun gruppo e 40 minuti al gruppo misto; sono

previsti, inoltre, 15 minuti complessivi per le dichiarazioni di voto espresse a titolo personale.

Il tempo a disposizione del gruppo misto per le dichiarazioni di voto, pari a 40 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

Verdi-l'Ulivo: 8 minuti; CCD: 7 minuti; Rifondazione comunista-progressisti: 7 minuti; Socialisti democratici italiani: 4 minuti; Rinnovamento italiano 3 minuti; Federalisti liberaldemocratici repubblicani: 3 minuti; CDU: 3 minuti; Minoranze linguistiche: 3 minuti; Patto Segni-Riformatori liberaldemocratici: 2 minuti.

È prevista la ripresa televisiva diretta per le fasi attinenti alla replica del Presidente del Consiglio dei ministri e alle dichiarazioni di voto dei rappresentanti dei gruppi e delle componenti politiche del gruppo misto.

(Intervento del Presidente del Consiglio)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il Presidente del Consiglio dei ministri. Ne ha facoltà.

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è mia intenzione ripetere qui l'esposizione introduttiva che ho presentato ieri al Senato e che ho consegnato per iscritto a questa Assemblea. Tuttavia, come avevo annunciato, intendo svolgere alcune considerazioni politiche a questo punto del dibattito sulla formazione del nuovo Governo, che possano essere di spunto per l'avvio di una discussione in questa nostra Assemblea.

Credo anzitutto che in questi giorni di discussione si sia venuto chiarendo, al di là di legittimi motivi polemici, il significato politico della crisi e della formazione del nuovo Governo. La crisi certamente

non è nata dall'insorgere di contrasti di natura programmatica ma ritengo da fondate e serie ragioni politiche.

La maggioranza, che si era formata all'indomani della crisi del Governo dell'Ulivo, determinata dalla rottura politica con Rifondazione comunista, si collocava, come allora sottolineammo, nel quadro di una situazione di emergenza del paese che vedeva convergere forze di diversa ispirazione e animate anche da una diversa visione strategica.

In particolare, l'ambiguità strategica che contenuta nella coalizione di Governo, era tra un'idea della collaborazione tra il centro e la sinistra come espressione di un patto congiunturale tra forze destinate a collocarsi in modo diverso sullo scenario del bipolarismo italiano, e, dall'altra parte, la visione di un centrosinistra come alleanza organica, pur tra culture e partiti distinti, che aveva ispirato l'esperienza dell'Ulivo. Dicemmo allora — dissi io presentando il Governo — che il tempo avrebbe sciolto il confronto tra queste diverse ipotesi strategiche e che chi avesse avuto più filo, avrebbe visto prevalere nel tempo la propria visione.

Ritengo che, nel corso di un anno, quell'esperienza politica sia venuta via via consumandosi e che l'approssimarsi della prospettiva delle elezioni politiche abbia reso sempre più necessario un chiarimento non soltanto per l'oggi, ma per il domani.

È, infatti, molto difficile, in un sistema bipolare governare insieme tra forze che non abbiano una chiara prospettiva strategica comune, un chiaro indirizzo a presentarsi unite di fronte agli elettori sulla base di un progetto di governo, di una candidatura a governare, non soltanto di un candidato Primo ministro — questione sulla quale si è molto concentrato il dibattito — ma, direi, della capacità di presentare al paese una classe dirigente, che è problema un po' più complesso e più ampio.

Io per primo ero convinto che dopo le elezioni europee si dovesse andare ad un chiarimento, e che dovesse essere colta la disponibilità dei Democratici, in modo

particolare, di entrare a far parte di un'alleanza organica di centrosinistra nel quadro di un rilancio dello spirito dell'Ulivo.

Il confronto politico, quindi, si è aperto a partire dal mese di ottobre in modo limpido, non occulto, attraverso prese di posizioni pubbliche. Ricordo la mia dichiarazione con la quale dissi: « Bisogna dare vita ad un Governo rinnovato nello spirito dell'Ulivo », non come recupero meccanico di una formula, ma come recupero, appunto, di quella concezione che prevalse e che portò al risultato dell'aprile 1996, di quel prevalere delle ragioni dell'alleanza sulle ragioni di ciascuno, che è non l'eliminazione di diverse identità, ma il concorso delle diverse culture riformiste alla creazione di un Polo di centrosinistra.

Rispetto a questa visione, nella maggioranza si è aperto un confronto, un conflitto divenuto via via più chiaro e, per questo, si è resa sempre più stringente la necessità di un chiarimento e di una soluzione. Quando, poi, nel congresso dei Socialisti democratici italiani si è sollecitata apertamente l'apertura di una crisi di Governo, si è resa necessaria, a mio avviso, un'accelerazione dei tempi. È apparso chiaro che il trascinarsi della situazione, in attesa di scadenze successive e di momenti congressuali, rischiava di appannare l'azione di Governo e di nascondere la portata reale dei problemi e dei risultati in una discussione politica che appariva sempre più litigiosa e priva di sbocchi conclusivi. Di qui la decisione di accelerare la crisi, di puntare alla formazione di un Governo coerente con l'ispirazione politica cui ho fatto riferimento, non con l'obiettivo di escludere forze, ma con l'obiettivo che alla base di un nuovo Governo vi fosse un rinnovato patto strategico tra le forze del centrosinistra.

Il Governo ha questa base: la base dell'accordo raggiunto tra le forze politiche che hanno deciso di dare vita ad un rinnovato patto strategico, di rilanciare il centrosinistra come polo della democrazia dell'alternanza.

Ciò che io avevo sperato e continuo a sperare, ciò per cui continueremo a lavorare, è che dentro questa visione possano convergere tutte le forze politiche del centrosinistra e, in particolare, quelle che oggi mantengono una posizione di riserva anche per fondate distinzioni programmatiche, e con le quali noi abbiamo inteso mantenere aperti un dialogo e la ricerca di una collaborazione organica.

Il Governo nasce, quindi, su basi chiare. Nasce nel rilancio dello spirito dell'Ulivo e nel dialogo con le altre forze politiche del centrosinistra che, ad oggi, rispetto a quest'impostazione, mantengono una distinzione ed una riserva.

Io ho voluto sottolineare come in special modo elemento del dialogo sia l'accoglimento da parte mia, da parte nostra, in particolare da parte dei Democratici di sinistra (che costituiscono la forza che aveva mantenuto una più accentuata riserva verso quest'ipotesi), della proposta della costituzione di una Commissione d'inchiesta sul finanziamento illecito della politica e dei partiti.

Vorrei dire, a proposito di interpretazioni giornalistiche non fondate, che questa è una scelta impegnativa. È chiaro che quando una grande forza politica si dispone ad accettare qualcosa verso cui ha una riserva, pur mantenendo questa riserva, lo fa per spirito unitario, lo fa con l'intenzione di aprire e di rilanciare un dialogo politico; lo fa con la volontà di rimuovere incomprensioni, e questo vale in modo particolare per i Democratici di sinistra, perché, in verità, altre forze della maggioranza avevano nei confronti dell'ipotesi di una Commissione d'inchiesta una posizione più aperta o addirittura di condivisione.

Io ritengo che questa Commissione, nel momento in cui può diventare una scelta comune del Parlamento e non più un motivo di polemica degli uni contro gli altri, può nascere nello spirito giusto.

Lo spirito giusto non è quello di una Commissione che sia strumento di rivalsa nei confronti della magistratura, perché io ritengo che noi, come Parlamento, siamo

custodi di un rapporto corretto fra le istituzioni e della difesa dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura.

Compito di questa Commissione non è di andare a rivedere le conclusioni dei processi per giudicare i processi stessi o di andare ad intrufolarsi nei procedimenti ancora aperti. Questo sarebbe motivo di un'enorme confusione istituzionale e di un turbamento dell'opinione pubblica.

Compito di questa Commissione è, a mio giudizio, condurre un'inchiesta sul fenomeno del finanziamento illegale della politica (non solo dei partiti) sul fenomeno del rapporto corruttivo tra politica ed affari che ha investito il nostro paese, per cercare di comprenderne le ragioni, per delinearne la portata nella storia nazionale ed anche — io credo — per aiutare la nostra democrazia ad evitare di ricadere in distorsioni come quelle che hanno portato alla grave crisi dell'inizio degli anni novanta. Se sarà interpretata con questo spirito, ritengo possa rappresentare un'opportunità per il sistema democratico e per tutte le forze che vogliono dar vita ad una nuova stagione nella storia della Repubblica.

Questo mi pare il primo punto: un Governo che nasce nello spirito di un rilancio dell'alleanza organica di centro-sinistra, di una coalizione stabile; un Governo che mantiene aperto il dialogo con le altre forze del centrosinistra, anche con una attenzione ai temi specifici che esse pongono.

Il secondo aspetto caratterizzante il Governo l'ho definito un compito di garanzia nel processo di transizione democratica. Siamo alla vigilia di importanti scadenze: le elezioni regionali, con l'elezione popolare diretta dei presidenti delle regioni, assumono il carattere di un passaggio costituente che è giusto non si accavalli con elezioni politiche che finirebbero per confonderne il senso.

Anche i referendum, che la Corte costituzionale deciderà se ammettere e in quale misura, assumono il carattere di un passaggio assai rilevante che investirà — se così la Corte vorrà — pure il nodo cruciale della legge elettorale.

Credo che, in questo momento, precipitare il paese verso le elezioni anticipate significherebbe dare un colpo alla possibilità di avanzare nella transizione democratica e, in qualche modo, gettare indietro l'evoluzione delle nostre istituzioni: sarebbe un errore, per evitare il quale occorre un Governo che garantisca la conclusione della legislatura e il funzionamento di un Parlamento che, nel rapporto con il paese, sappia tradurre la domanda di cambiamento in riforme (leggi ordinarie e costituzionali).

In modo particolare, ho posto l'accento sui due nodi che mi sembrano più urgenti e, per certi aspetti, anche più maturi. Anzitutto, una coraggiosa riforma federalista, per la quale occorre passare al confronto ed alle proposte al di fuori di contrapposizioni propagandistiche. Sento sempre affermare che ci vuole più federalismo rispetto alle proposte che sono in campo; spero si passi ad un confronto parlamentare nel quale ognuno sia nelle condizioni di tradurre questo « più », un concetto suggestivo ma anche semplice, in proposte concrete di riordino dello Stato.

L'altro tema riguarda il nodo legge elettorale-forma di Governo. Anche qui le proposte sono in campo. In questi giorni si è parlato dell'idea dell'elezione diretta del capo del Governo, un'idea che, certamente, risolverebbe in modo radicale la necessità di una legittimazione del Governo da parte dei cittadini. Il referendum propone una forma assai rafforzata di uninominale maggioritario; altri pensano ad una legge in parte proporzionale ed in parte sorretta dal premio di maggioranza. Le proposte sono in campo. Esse attraversano trasversalmente gli schieramenti politici, questo è del tutto evidente. E tuttavia, per certi aspetti, ritengo che questo non sia un fatto negativo, perché dovrebbe consentire al Parlamento un dialogo con il paese...; perché se la Corte costituzionale ammetterà il referendum, il referendum è lì e bisognerà garantire i diritti dei cittadini. Non si aggira il referendum, se non con una legge che ne raccolga il quesito. Credo che ci siano le condizioni per decidere. L'unica cosa che

non ci possiamo permettere è non decidere, è rinviare lo scioglimento di un nodo essenziale per la stabilità e per la forza delle istituzioni.

Infine, terzo punto, il Governo deve e vuole proseguire l'opera delle riforme amministrative, scolastiche, sociali, al servizio della crescita dell'occupazione, al servizio di un paese che sta uscendo dalla stretta difficile del risanamento e che ricomincia, sia pure faticosamente, a crescere: a crescere nell'economia, nell'occupazione, a crescere e a trasformarsi.

Non c'è dubbio che la crescita dell'occupazione si accompagna anche ad un aumento della flessibilità, della mobilità del lavoro, il che pone nuovi problemi sociali. Se in questo momento noi lasciamo questa società, che volta pagina e che guarda con maggiore ottimismo al futuro, priva di una guida in grado di accompagnare e incoraggiare lo sviluppo, di creare le nuove istituzioni sociali necessarie ad una società più aperta, più mobile, come quella che si viene creando sotto la spinta della competizione globale, io credo che faremmo un grave errore. Non è un caso che da tutte le forze sociali è venuta la domanda di una rapida soluzione della crisi politica: e non viene certo la domanda di elezioni anticipate; viene una domanda di Governo e di riforme.

Io penso che ci sono le condizioni per cominciare a raccogliere i frutti dei sacrifici compiuti in questi anni in termini di crescita dell'occupazione, in termini di riforme sociali, in termini di sviluppo del Mezzogiorno, questione che resta il grande banco di prova per lo Stato democratico del nostro paese.

Questi sono i caratteri del nuovo Governo che si presenta di fronte al Parlamento; Governo che nasce nel rilancio dello spirito dell'Ulivo; Governo che vuole lavorare per ricostruire lo schieramento di centrosinistra e per arrivare alle elezioni del 2001 con un centrosinistra unito; Governo di garanzia per le riforme costituzionali ed elettorali; Governo al servizio della crescita, dell'occupazione, delle riforme sociali. È un programma ambizioso.

Io mi sono sforzato, naturalmente, nel discorso programmatico, di individuare in modo più preciso (e a ciò vi rinvio) quali passi si possono compiere in questa direzione. Tuttavia ritengo che sia un programma possibile se potrà contare su una maggioranza unita, sulla comprensione e sul dialogo di quelle forze che con la loro astensione consentono al Governo di nascere, e anche su una opposizione che sappia intrecciare un confronto positivo, anche aspro, ma positivo e propositivo con il centrosinistra, con il fine di far fare un passo in avanti al paese. Questo è il mio auspicio, davvero, lo dico (l'ho detto anche ieri nell'aula del Senato): è del tutto legittima l'asprezza della contrapposizione politica, ma vorrei che tra di noi il confronto avesse un tono di verità, e non di propaganda, e che ci fosse il senso di una comune responsabilità. Naturalmente, questo mio auspicio è affidato alla comprensione di tutti.

Io ritengo, vedete, che il tema, pur legittimo, del passaggio di parlamentari, indubbiamente, si riflette sul sistema politico: un malessere, una incertezza istituzionale, una contraddizione tra un sistema elettorale maggioritario e regole nelle quali...

ELIO VITO. Due ministri e dieci sottosegretari in più.

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Sì, sì, lo capisco.

MAURIZIO GASPARRI. È un 416-bis, questo Governo!

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Gasparri, anche le battute di spirito dovrebbero avere un limite; questa poi in particolare non fa molto ridere.

MAURIZIO GASPARRI. Parla lei di limite!

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Un limite!

MAURIZIO GASPARRI. Lo chiedo a Bagliani.

MAURO FABRIS. Pensa a Lembo!

PRESIDENTE. Onorevole Gasparri, la prego.

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Siete naturalmente liberi di abbandonarvi a considerazioni di questo tipo.

ENZO TRANTINO. Per poco ancora.

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Tuttavia, mi permetto di dire, è un errore. Non vedere come il malessere delle istituzioni sia legato all'incompiutezza del processo riformatore e tradurre questo in uno scambio di accuse e di insulti, che potrebbero essere agevolmente ritorti, è un modo sterile di affrontare i nodi dello sviluppo democratico. E questo mi preoccupa, anche se, invece, potrei consolarmi, perché un'opposizione che si presenta così non sarà mai nelle condizioni di governare (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, dei Popolari e democratici-l'Ulivo, dei Democratici-l'Ulivo, Comunista, UDEUR, misto-Verdi l'Ulivo, misto-Minoranze linguistiche e misto-Rinnovamento italiano*)...

LUCA VOLONTÈ. Si vedrà, Presidente!

GENNARO MALGIERI. Se c'è riuscito lei, ci riusciremo anche noi!

MASSIMO D'ALEMA, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ma questo non è un bene per l'Italia. Vorrei che noi cercassimo di vedere insieme quali soluzioni istituzionali è possibile dare al malessere delle nostre istituzioni: credo che queste soluzioni vi siano e, per parte nostra, lavoreremo perché esse vengano trovate (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, dei Popolari e democratici-l'Ulivo, dei Democratici-*

l'Ulivo, Comunista, UDEUR, misto-Verdi l'Ulivo, misto-Minoranze linguistiche e misto-Rinnovamento italiano).

(Discussione)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle comunicazioni del Governo.

BEPPE PISANU. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BEPPE PISANU. Signor Presidente, stanotte l'ultimo telegiornale ha titolato la notizia politica più importante con queste parole: «Crisi lampo, la più breve della storia della Repubblica». È una notizia indubbiamente vera e probabilmente positiva per la maggioranza degli italiani, confusi dall'andamento di una crisi quanto mai contorta e, come riferiscono i sondaggisti, nauseati come non mai dalla politica.

Non credo, invece, che la notizia sia positiva per chi, nonostante tutto, continua a credere nel primato della politica e per chi, come lei, signor Presidente del Consiglio, aveva preannunciato un radicale chiarimento politico al Parlamento dopo due mesi di una crisi che si è svolta tutta fuori del Parlamento e per ragioni tutte interne alla maggioranza...

PRESIDENTE. Mi scusi, presidente Pisanu, se mi permette, questo è un intervento nel merito, non sull'ordine dei lavori.

BEPPE PISANU. Se vuole...

PRESIDENTE. Non voglio niente, onorevole Pisanu, devo però farle notare...

BEPPE PISANU. Sto semplicemente indicando le ragioni della questione che intendo porre!

MAURA COSSUTTA. Cos'è, il dibattito o l'ordine dei lavori?

VASSILI CAMPATELLI. Dovevate iscrivervi!

MAURA COSSUTTA. Iscriviti!

BEPPE PISANU. Comunque, raccolgo l'invito ad affrettarmi.

PRESIDENTE. Onorevole Pisanu, non deve affrettarsi, volevo comprendere quale fosse la questione che pone sull'ordine dei lavori.

Prego, onorevole Pisanu.

BEPPE PISANU. Signor Presidente, al momento del radicale chiarimento politico, ci siamo trovati con la crisi lampo, con questo *blitz* di Natale che obbliga la Camera dei deputati a procedere al radicale cambiamento politico mediante un dibattito che assegna mediamente ad ogni deputato mezzo minuto di tempo.

In queste condizioni — ecco le ragioni del mio intervento — partecipare al dibattito per noi significherebbe semplicemente prestarsi ad una sceneggiata politica, significherebbe avallare una decisione improvvida, che potrebbe costituire un pericoloso precedente... (*Commenti*).

PRESIDENTE. Colleghi, per piacere!

BEPPE PISANU. Invocando questo precedente di fronte ad ogni situazione di complicazione politica, si potrebbero invocare le ragioni dell'urgenza ed imporre al dibattito, a colpi di maggioranza sicuramente legittimi, tempi strettissimi, anzi iugulatori. So perfettamente che la decisione della maggioranza, presa in sede di Conferenza dei presidenti di gruppo, è sicuramente corretta, del tutto legittima e non la discuto; voglio solo affermare, onorevoli colleghi, che non basta la ragione del maggior numero per rendere democratica una decisione politica e questa era un'importante decisione politica. I padri della democrazia ci hanno insegnato

che esiste una tirannide della maggioranza che va sempre, sistematicamente, evitata, ad ogni costo.

Ecco, signor Presidente, noi diciamo di no allo strangolamento dei tempi di discussione che si è determinato con questo calendario della crisi; diciamo di no ad una crisi che si svolge al di fuori del Parlamento per due mesi e che, poi, si pretende di risolvere in Parlamento in cinque ore. Signor Presidente del Consiglio, lei ha ragione quando dice che dobbiamo riflettere a fondo sulla crisi delle istituzioni, ma, mi creda, tra le ragioni della crisi delle istituzioni vi è anche il decadimento del costume democratico, la disabitudine al confronto, il rifiuto del confronto, magari giustificato con l'esigenza dei tempi rapidi imposti dai ritmi, diciamo così, della vita politica moderna.

Per queste ragioni, non parteciperemo al dibattito, non deserteremo l'aula, non abbandoneremo la seduta. Non parteciperemo al dibattito perché non accettiamo lo strangolamento dei tempi di discussione, l'imbavagliamento di fatto del Parlamento. Naturalmente, lasceremo manifestare le ragioni della nostra opposizione ai leader del Polo, o a chi per loro, in sede di dichiarazione di voto, ma solo in quella sede, rifiutando una discussione condizionata in partenza (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale e misto-CCD*).

GUSTAVO SELVA. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUSTAVO SELVA. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, ho chiesto di parlare sull'ordine dei lavori ma, se mi è consentito, mi permetterò di entrare in parte anche nel merito delle cose dette dal Presidente D'Alema.

Lei ha aperto una crisi che avrebbe dovuto determinare un radicale chiarimento, il chiarimento sarebbe dovuto avvenire all'interno della maggioranza che aveva sostenuto il suo primo Governo.

Risultato: lei perde un pezzo, il Trifoglio, e nel Trifoglio perde Francesco Cossiga, che del suo primo Governo era stato il padrino, con offerta di bambolina, a proposito degli scherzi che sa fare con la sua intelligenza il presidente Cossiga, che — come è noto — ieri sera le ha votato contro. Lei fa entrare i « democratici » Bianco e Bordon e l'« udeurrino » Loiero, che, con tutto il rispetto per le persone, non mi sembra diano il marchio del « Governo rinnovato », come lei ha ribadito anche questa mattina, ma piuttosto di una compagine riciclata, dove il passaggio degli uomini da un ministero all'altro è un'operazione gattopardesca che ricorda molto i Governi Rumor o quelli della prima Repubblica in generale.

Il chiarimento era e resta un fatto interno alla maggioranza, che lei risolve con un « tutto insieme separatamente », per usare lo stesso titolo dell'articolo di Sergio Romano sul *Corriere della Sera* di oggi. Lei si accontenta di questo, onorevole Presidente del Consiglio? È affare suo. È invece offesa al Parlamento che lei abbia voluto strozzare il dibattito in tempi che non permettono al Polo una reale discussione e, soprattutto, che di questo tempo lei si prenda poi larghe fette, come ha dimostrato anche questa mattina.

Sappiamo inoltre, per l'esperienza compiuta durante il dibattito sulla finanziaria — la sua modestissima finanziaria —, che voi respingete tutti i contributi forniti dall'opposizione, come avete fatto durante la discussione su questa legge. Gli atti contraddicono le sue parole sul confronto anche con l'opposizione. Le parole sono buone, onorevole Presidente del Consiglio, quando lei parla con accenti conciliatori, ma i fatti restano questi: delle nostre proposte nella finanziaria voi non avete accolto nulla.

In questi giorni, onorevole Presidente del Consiglio, mi pare che lei abbia dedicato la maggior parte del tempo a rappazzare il suo Governo e la sua divisa maggioranza. I suoi annunci programmatici, che ha ripetuto anche poco fa, sono inutilmente ambiziosi, soprattutto quando pretendono di disegnare riforme istituzio-

nali per le quali nella sua stessa maggioranza non esiste un accordo univoco. Siamo d'accordo con lei, onorevole Presidente, che il problema è il « malessere delle istituzioni » — abbiamo dimostrato nella bicamerale quale fosse la nostra volontà di riformare la seconda parte della Costituzione —, ma non dipende forse anche dal suo Governo, dal fatto che non abbia una politica istituzionale, se non quella di annunci, e dalle condizioni in cui si trova in questa maggioranza?

In queste condizioni anche per Alleanza nazionale non parlerà alcun deputato, non perché, onorevole Presidente del Consiglio, non abbiamo cose da dire. Abbiamo dimostrato durante la finanziaria che avevamo una controfinanziaria; nei confronti del suo Governo abbiamo un programma alternativo, ma sappiamo benissimo che la sua maggioranza è blindata, perde pezzi, ma resta blindata e in questo caso sa soltanto aumentare le poltrone, le poltroncine e gli strapuntini; a proposito dei quali ella, signor Presidente, ha raggiunto un primato: ha nominato sessantacinque sottosegretari, dei quali ben sette alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Con questa squadra di novanta persone lei dovrebbe rivoltare l'Italia come un calzino, se fossero persone che dedicano la loro attenzione al bene comune. Per l'Italia me lo augurerei, ma con un Governo riciclato come il suo questa speranza andrà ancora una volta tradita. Forse, se non ci fosse stata la denuncia, fatta dall'onorevole Pisanu, delle trame che si tessevano per acquistare qualche altro consenso nel « mercato della compravendita dei deputati », lei avrebbe potuto trovarsi — fortunatamente ha potuto risparmiarselo — di fronte all'offerta dell'onorevole Mastella di nominare sottosegretario nella squadra dei sessantacinque anche l'ineffabile onorevole Bagliani.

Non andiamo sull'Aventino, naturalmente: i leader del Polo, Silvio Berlusconi, Gianfranco Fini e Pierferdinando Casini, oggi pomeriggio spiegheranno al Parlamento e agli italiani le ragioni della nostra radicale, aspra opposizione al suo Governo, il quale chiude la crisi — che gli

italiani francamente non hanno ancora capito perché sia scoppiata, se non per le diatribe interne allo stesso Governo — e soprattutto quale intenda essere il nostro contributo, se mai si aprirà una stagione delle riforme. Lei ha usato l'espressione: « chi ha più filo da tessere vincerà ». Il filo del suo primo Governo si è spezzato molto rapidamente e io credo che lei non andrà più lontano. Sui problemi dell'occupazione, del lavoro, della giustizia, dell'Europa e del fisco non credo che andrà più lontano con il Governo *bis* a cui lei ha dato vita attraverso compromessi e trattative che hanno riguardato essenzialmente le poltrone (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale, di Forza Italia e misto-CCD*).

MARCO FOLLINI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO FOLLINI. Signor Presidente, farò una considerazione che vorrei restasse dentro i confini dell'asprezza e non travalicasse quelli della propaganda.

Noi abbiamo l'ambizione e la vocazione di rappresentare un'opposizione ragionevole e costruttiva e ne abbiamo dato prova in quest'aula pochi giorni fa con il voto sulla finanziaria. C'è disagio nell'esprimere oggi una posizione di protesta, e tanto più disagio quando la protesta si trova costretta ad assumere il carattere del silenzio. Noi criticiamo un calendario della crisi che è stato largo, generoso, prodigo di fin troppe parole e di tempi assai lunghi nel rapporto tra le forze politiche e che si trova invece ad essere stretto ed avaro nei suoi percorsi parlamentari.

Lei ha rivolto, Presidente, la settimana scorsa alla Camera un discorso nel quale, se non ricordo male, non ha mai pronunciato né la parola « crisi », né la parola « dimissioni ». Eppure, poche ore dopo lei si è dimesso ed ha formalizzato una crisi che in quest'aula era stata evocata solo dall'opposizione e da una parte, ora non più tale, della sua maggioranza.

Questo c'è sembrato un ragionamento reticente, fondato sulla convinzione che le sorti del suo Governo, del chiarimento che aveva avviato, si giocassero largamente fuori e lontano da qui. Ora ci si chiede, avendo a disposizione 40-50 secondi a testa, di pronunciarsi su una vicenda che è maturata largamente fuori dalle aule parlamentari. A questo punto pensiamo che il silenzio valga e si faccia sentire più delle poche parole che il tempo mette a nostra disposizione. Saranno Berlusconi, Fini, Casini, questo pomeriggio, a portare in aula le ragioni dell'opposizione. Di quelle ragioni fa parte il disappunto per una gestione della crisi che ha avuto molti aspetti levantini nella sua concreta, prosaica realtà politica e che si vorrebbe avesse invece caratteri frettolosi e quasi nevroticamente frenetici nei suoi percorsi parlamentari.

Il Parlamento non è il luogo di una burocratica ratifica delle decisioni politiche. Il silenzio dell'opposizione questa mattina è solo il risvolto dell'oscurità, della poca chiarezza delle parole che il Governo ci ha rivolto in tutti questi mesi (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD, di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Vendola. Ne ha facoltà.

NICHI VENDOLA. Signor Presidente del Consiglio, noi pensiamo che la sua crisi e il suo Governo rappresentino una ferita ulteriore al corpo ed al senso della politica, una nuova e perfino drammatica divaricazione tra politica e società, un nuovo e perfino inquietante colpo alla credibilità della sinistra.

Se taluno tra voi avesse aperto una crisi di Governo sulla guerra balcanica o sulla malasorte di Ocalan o sulla devastazione della scuola pubblica o sui tagli al *welfare*, il paese avrebbe capito. Ma questa crisi, la vostra crisi, ha avuto contenuti opachi, oscuri, indecifrabili. Non ha parlato al paese, non ha parlato del paese; ha parlato a voi e di voi, dei vostri riti bizantini e separati, della

pompa magna della governabilità, del ritorno irresistibile della « saga di Ceppaloni », di quel tanfo di trasformismo che voi assumete come un dato fatale ed ineluttabile, come la pioggia di Cervinara.

Forse non è neppure vero che ci sia in voi una seria sottovalutazione degli effetti che questo degrado della politica produce nella pubblica opinione, e cioè il disincanto, la passivizzazione di massa, lo smarrimento di un *ethos* condiviso fino alla crescente diserzione dal voto.

Forse l'agonia della politica e la morte della partecipazione popolare alla politica sono l'inevitabile corollario della modernizzazione tecnocratica e neoamericana della nostra società; forse il deserto della politica ci predispone meglio alla giungla del mercato. Questa giungla è stata l'orizzonte delle sue parole, signor Presidente del Consiglio; di questo parlavano i suoi indicatori economici, la sua enfasi ragionieristica, il suo trionfalismo fuori luogo. Dico « fuori luogo » perché il luogo italiano, a cui ella non dedica parametri né indicatori né risorse, in questi giorni di fine millennio patisce il freddo e teme il vento e la pioggia. Quel luogo ci dice ciò che voi non dite più: dello stupro del territorio, della cementificazione selvaggia, dei disboscamenti, dell'inquinamento dei corsi d'acqua, della speculazione edilizia, di tutto ciò di cui potrebbe parlarci con competenza l'onorevole Mastella.

Onorevole D'Alema, non le sto imputando le colpe del passato, la trasformazione — per esempio — dei Regi Lagni di Sarno in discariche o l'edificazione di un palazzo a Foggia su pilastri di cemento disarmato, e neppure il fatto che piova o che nevichi. Noi non siamo propagandisti, sappiamo discernere tra responsabilità politiche e dinamiche meteorologiche; sappiamo distinguere tra i Governi di ieri e quelli di oggi: ma c'è o no una colpa dell'oggi, una responsabilità che è anche vostra, se in queste ore i terremotati umbri e marchigiani vivono ancora prigionieri di container che sono celle-frigorifero e temono che il vento possa scoppiare quei loro così precari rifugi? E come quest'Italia, celebrata nei salotti

buoni della globalizzazione, risponde alle domande che chiedono di Sarno e di Cervinara e dell'Irpinia e del sud maledetto di troppe calamità innaturali, figlie di ciò che ogni stagione politica ha denominato modernizzazione? Quanti sono i metri quadri del dissesto idrogeologico del nostro territorio? Quanti sono gli appartamenti a rischio di crollo? La sua diligente compilazione ha espunto questi indicatori forse prepolitici, un po' sporchi di terra e di calcinacci. Ma non era questo il banco di prova decisivo di una nuova classe dirigente, non era...

Signor Presidente, sono presenti pochi colleghi Democratici di sinistra, ma sono molto rumorosi. È faticoso continuare l'intervento.

PRESIDENTE. Onorevole Mancina, onorevole Campatelli, potete continuare la conversazione fuori dell'aula?

LUCA VOLONTÈ. Tutti fuori!

PRESIDENTE. Proseguia pure, onorevole Vendola.

NICHI VENDOLA. Non era e non è questo il terreno più congruo di un'autentica sfida riformatrice, di un'innovazione politica e programmatica che assumesse la centralità della cura e della manutenzione del territorio, del riutilizzo del patrimonio abitativo, del recupero e della bonifica dei centri storici e delle periferie urbane? Fa pena, fa veramente pena leggere quanto è stanziato nella legge finanziaria a questo proposito. E non poteva essere seminata qui la promessa di nuovo lavoro, di lavoro buono, cioè di quel lavoro che coniuga valori ambientali e diritti sociali, il contrario del lavoro nero e precario praticato nei cantieri del Giubileo, magari per fare una vergognosa rampa sul Gianicolo? Penso al contrario dei lavori a perdere, comprati e venduti, leggeri e pesantissimi, a cottimo e sotto caporali multinazionali, che sono la fioritura dei contratti atipici.

Anche questo ha dimenticato, signor Presidente del Consiglio, nel suo alma-

nacco sulle virtù del paese normale: l'algebra aspra della disoccupazione nonché la geografia caotica dei lavori a rischio (a rischio di vendette padronali, a rischio di licenziamento, a rischio di incidenti). Conosce queste cifre da record europeo: 1200 morti all'anno, 27 mila feriti all'anno? Di questi, molti, anzi, troppi sono bambini. È la nostra Bosnia confindustriale, il nostro Kosovo neoliberista. Possibile che la vostra ingerenza umanitaria si fermi dinanzi ai cancelli di una fabbrica? Non avete truppe da inviare nei cantieri in subappalto, nelle cave, nei porti, nelle campagne dove vive e muore un nuovo bracciantato multirazziale (*Applausi dei deputati del gruppo misto-Rifondazione comunista-progressisti*)?

Giustamente, la vostra politica non vede il dolore sociale; non lo capisce neppure, quando gli dedica la culla ottocentesca della cosiddetta sussidiarietà; vi spaventa l'idea che esso possa organizzarsi in conflitto, che possa conficcare nelle carni del vostro pluralismo asociale le spine della questione sociale, del vivere, dell'abitare, dello studiare, del lavorare, dell'invecchiare, del soffrire. Il vostro maggioritario non è altro che la rimozione ontologica del conflitto, la sua narcotizzazione nella finta dialettica dei notabili, dei loro conflitti di interessi e dei loro interessi senza conflitto sociale, dei loro duelli rusticani, come quelli cui spesso si assiste in quest'aula, che galleggiano per aria chiassosi e lontani dal moto spontaneo di quel mercato che governa tutto.

Per questo, contro il vostro bipolarismo che è la mancanza, la privazione di alternativa, riproponiamo il nodo della rappresentanza democratica, a partire dal metodo proporzionale di selezione del personale politico.

Per questo, denunciemo il legame organico che vi è nei referendum di Pannella e Bonino tra i quesiti di tipo elettorale e i quesiti contro il lavoro e i suoi diritti e contro lo Stato sociale. Si potrebbe svolgere un'utile dissertazione sull'incompatibilità tra liberismo e democrazia, ma il vostro Governo sospinge a riflessioni assai meno elevate.

Signor Presidente del Consiglio, non ci avete risparmiato nulla, neppure un sottosegretario che fu, fino a tempi recenti, il leader dell'estrema destra in Ciocciaria; neppure quella Commissione d'inchiesta su Tangentopoli che assume la corruzione politica come un fondamento della fisiologia delle moderne democrazie, che chiude con una indecorosa pacificazione — quella di cui ci ha parlato poc'anzi — le ferite degli anni ottanta e che porrà uno sguardo minaccioso e deterrente sul lavoro autonomo della magistratura.

Onorevole D'Alema, un tempo quelli che vengono dalla stessa nostra tradizione dicevano: «Veniamo da lontano e andiamo lontano». Ora non si sa più da dove venite: da un buco nero della storia, da uno smemoramento che si fa smarrimento. Si sa, invece, dove andate: non molto lontano, comunque al centro. Il centro sembra essere il suo destino e la sua prigionia. Noi, nel nome del decoro della politica, della sua memoria e delle sue passioni, le voteremo contro. Lo faremo per noi, per rimarcare una diversità di fondo. Lo faremo per la sinistra, per il suo tempo perduto nell'orologio di palazzo Chigi, perché tornino in campo le sue ambizioni e le sue ragioni sociali (*Applausi dei deputati del gruppo misto-Rifondazione comunista-progressisti e del deputato Volonté*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stucchi. Ne ha facoltà.

GIACOMO STUCCHI. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, colleghi, ci troviamo oggi a discutere se concedere o meno la fiducia ad un Governo — il D'Alema bis — che rappresenta, nella sua composizione e nei suoi intendimenti, la continuazione politica di tutti i Governi del centro-sinistra (credo che importi poco, a questo punto, se scriverlo con il trattino, o meno) che l'hanno preceduto; in particolare, esso è molto simile al suo primo Governo, che ricordiamo essersi insediato con un roboante coro di promesse ma che, nella realtà, ha prodotto poco o nulla. Cito, a titolo di esempio, quattro argomenti.

In primo luogo, non vi è stato un fatto concreto in tema di aiuti alle piccole e medie imprese; anzi, si voleva e si vuole introdurre le RSU obbligatorie anche in quelle realtà produttive. Eppure, esse sono la vera locomotiva economica del paese, in quanto vivono con forze proprie, senza l'aiuto dello Stato come fanno, invece, le grandi imprese assistite.

In secondo luogo, non si è fatto nulla in tema di allargamento reale dei poteri di ordine pubblico ai titolari della sovranità locale: mi riferisco ai sindaci, che sempre più frequentemente chiedono di poter disporre di strumenti per la gestione effettiva del proprio territorio. Vedremo se il nuovo ministro dell'interno Enzo Bianco, sindaco di Catania, sarà più sensibile dei suoi predecessori.

In terzo luogo, non si è fatto nulla per eliminare le pratiche assistenzialiste e clientelari nel Mezzogiorno. È una questione antipatica, però è vero: il suo Governo non ha fatto nulla al riguardo.

In quarto luogo, non si è fatto nulla in tema di federalismo; anzi, in questo caso, qualcosa è stato fatto: il disegno di legge Amato sulla riforma dello Stato in senso federale ma, per non voler apparire troppo duro o cattivo — lo dico tra virgolette —, preferisco stendere un velo pietoso sui suoi contenuti marcatamente centralisti, che nulla hanno a che vedere con un'ampia devoluzione di poteri e con l'efficace possibilità di autogoverno delle realtà locali. Si è imboccata una strada totalmente sbagliata, anche in questo campo. Lei, signor Presidente D'Alema, poco più di un anno fa aveva fatto a questo Parlamento una marea di promesse: non ne ha mantenuta neppure una, questa è la realtà! Il suo primo Governo ha seguito la stessa sorte dei peggiori Governi consociativi della famigerata prima Repubblica, dalla quale, tra l'altro, è meglio sottolineare che non siamo mai usciti: siamo ancora in piena prima Repubblica. Lei ha vissuto momenti di effimera gloria iniziale, dopo di che ha dovuto accettare la logica del « tirare a campare », in una coalizione in cui tutti erano, e sono, contro tutti.

Signor Presidente, lei andando al Quirinale una decina di giorni fa ha cercato, come si usa dire in « politichese », di non lasciarsi logorare: ma era troppo tardi, lei si era già logorato, è già logoro ed indipendentemente dalla composizione del suo Governo *bis* anche questo nasce già segnato nel suo destino, lo stesso identico destino di quello precedente. L'unica differenza, forse, sta nel fatto di aver cooptato qualche nuovo parlamentare che prima stava nelle file dell'opposizione, per rafforzare la maggioranza: e sappiamo tutti come è stata fatta questa operazione.

Non sono affermazioni generiche o non meditate, nascono dalla consapevolezza che lei in questi quattordici mesi ha tradito tutti, dai suoi alleati alle forze di opposizione che in lei avevano riposto, sia pure con tutte le cautele del caso, alcune speranze. In ultima analisi, potremmo dire che lei, tradendo tutti, cittadini compresi, ha in sostanza tradito anche se stesso: potrà far male, ma è veramente così.

Signor Presidente del Consiglio, ieri, ascoltando il suo discorso di insediamento, è apparso chiaro a tutti che per lei e per la sua maggioranza esiste ancora e solamente una questione, la questione meridionale. Noi crediamo che ciò sia profondamente sbagliato ed ingiusto: esiste infatti pure — e sottolineo « pure » — una questione settentrionale, che va affrontata seriamente, con l'istituzione di un apposito ministero (non per gli interventi straordinari, ma per gli interventi ordinari, per dare alla Padania ciò che merita, ciò che è giusto le sia dato) e con la costituzione di un parlamento padano o — se non vi piace questa definizione — di un'assemblea del nord, che affronti le reali esigenze delle comunità settentrionali, con potestà legislativa primaria esclusiva in determinate materie.

Signor Presidente, lei ieri deliberatamente non ha detto nulla a questo proposito ed è per questo che noi, altrettanto deliberatamente e coscientemente, voteremo contro il suo Governo (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega forza nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calderisi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Signor Presidente del Consiglio, da lei ci divide praticamente tutto: siamo stati e continuiamo ad essere avversari del suo Governo, a maggior ragione visto il vergognoso patiscio che ha portato alla crisi ed alla soluzione della crisi completata con l'« alluvione » dei sottosegretari. Intendiamo però fare tutto il possibile ed anche l'impossibile pur di evitare lo scioglimento delle Camere e le elezioni anticipate, che comporterebbero il rinvio dei referendum, sia di quello elettorale sia di quelli di riforma liberale dell'economia, dello Stato sociale e della giustizia. Intendiamo fare tutto il possibile ed anche l'impossibile, ovviamente, a condizione che la Corte costituzionale ammetta in primo luogo il referendum elettorale, cosa di cui peraltro è impossibile dubitare, dato che il referendum è lo stesso dello scorso anno e che la Cassazione ha già risolto il problema dell'immediata riproponibilità del medesimo quesito in caso di mancanza del quorum. Faremo tutto ciò, ovviamente, fino allo svolgimento dei referendum, perché i tentativi di « scippare » la consultazione popolare, in particolare attraverso il voto anticipato, saranno messi in atto fino all'ultimo momento utile.

Lei ha dichiarato che « risulterebbe un errore ed una violazione del diritto dei cittadini ad esprimersi su grandi temi che riguardano la vita democratica del paese impedire nei fatti lo svolgimento dei referendum che la Corte costituzionale dovesse ammettere ». Condividiamo tale sua affermazione, mentre non condividiamo affatto il lavoro che lei ha prospettato sulla legge elettorale, lavoro che in questo Parlamento — lo sappiamo bene — porterebbe al sicuro peggioramento del « *Mattarellum* »: il che è tutto dire!

Senza l'abolizione della quota proporzionale e la modifica della forma di Governo — noi siamo per l'elezione diretta del capo dell'esecutivo, dotato del potere di scioglimento (riforme costituzionali da realizzare dopo e grazie al referendum) —

senza il cambiamento di queste regole istituzionali, le elezioni anticipate non garantirebbero affatto un Governo stabile ed efficace di legislatura. Anche ammesso che ne scaturisca un chiaro vincitore, egli sarebbe soggetto alle regole del nostro sistema che non è parlamentare ma assembleare, dominato dal trasformismo.

L'opposizione liberale ha oggi uno strumento fondamentale di lotta politica: sono il referendum elettorale e quelli contro l'usurpazione dello Stato e dell'economia, compiuta da partiti, sindacati e magistratura organizzata. Rinunciare a quest'arma per andare al voto anticipato, dall'esito comunque incerto e dal quale, con le attuali regole, non potrebbe uscire un Governo capace di modernizzare il paese in senso liberale, è a nostro avviso scriteriato ed autolesionista. Grazie ai referendum vogliamo invece conquistare quelle regole che consentano al suo successore, signor Presidente del Consiglio, di governare in modo stabile ed efficace.

Il nostro discorso è chiaro: poiché al peggio non c'è mai fine, siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità, anche quelle più scomode ed impopolari (ma le responsabilità non le abbiamo mai rifugite, anche se scomode ed impopolari), al fine di consentire ai cittadini di decidere su grandi scelte che possano davvero riformare e modernizzare il paese.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole De Mita, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Tassone. Ne ha facoltà.

MARIO TASSONE. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio dei ministri, oggettivamente il suo Governo nasce debole: credo che lei se ne renda conto e si renda conto soprattutto che ci troviamo in presenza di un ridimensionamento del « *D'Alema 1* ».

Questo suo Governo si accompagna ad una serie di preoccupazioni, e sono delle preoccupazioni vere, avvertite; lo dico non in termini polemici oppure per una posizione preconstituita. Vi è una situazione

pesante perché il suo Governo è espressione di una situazione pesante e quando vi è una crisi della politica e il Governo non nasce da una rivalutazione della politica ma dalla sua negazione, si determina un percorso incerto, un percorso difficile, un percorso di cui non abbiamo contezza degli approdi.

Quello che è successo in questi giorni, che non può essere passato sotto silenzio, è indicativo di una situazione difficile, di una crisi morale, e il suo Governo credo che nasca da una vicenda moralmente difficile e da una situazione etica ovviamente difficile. E quando un governo ha una situazione morale difficile non può avere l'ambizione e la forza di governare e di dire una parola di sicurezza e di tranquillità agli italiani.

Sono da parecchio tempo in quest'aula, signor Presidente del Consiglio dei ministri, e ho ascoltato tanti interventi quando si facevano i governi e si puntava il dito sul numero dei sottosegretari e dei ministri. Ricordo parole roventi nei confronti di quei governi. Ebbene, noi oggi abbiamo un numero strabiliante di sottosegretari. Questo significa che il Governo nasce attraverso i ricatti, i condizionamenti e le ipoteche e ciò ovviamente non è foriero di vicende positive.

Che cosa significano sessantasei sottosegretari? Mi auguro che le basti, signor Presidente del Consiglio dei ministri, questo numero così enorme di ministri e di sottosegretari per poter superare lo scoglio del voto di fiducia. Rimane però una situazione incredibile e quando qualche partito si segnala in questo nostro paese sulla questione morale, poi si compromette e non fa nulla per far luce su vicende anomale, difficili ed inquietanti che pesano sul Parlamento e sul paese.

Vi sono i problemi dello sviluppo, dell'economia. L'ISTAT ha fornito dei dati tranquillizzanti, che sono stati ripetuti in questi giorni dal solerte Zuliani. Forse c'è un aumento dell'occupazione ma in quale modo? Esistono il precariato, il caporalato e l'assistenzialismo viene istituzionalizzato. Queste non sono riforme di strut-

tura ma mancate riforme che creano disagio, lacerazione sociale e civile tra i giovani.

Signor Presidente, esistono vicende pesanti anche per quanto riguarda le riforme. Il Governo dovrebbe astenersi sulla materia delle riforme, ma come si può parlare di questa fine legislatura, di questo strascico di legislatura come di un momento per fare le riforme? Signor Presidente del Consiglio dei ministri, ella sa che in questo Parlamento non si è riusciti a fare le riforme nemmeno quando lei presiedeva la Bicamerale e cioè in un momento più facile, più corale, più partecipato tra componenti di diverse estrazione. Nemmeno in quel momento siamo riusciti a fare le riforme. Come fa questo Parlamento ad approvare le riforme nell'ambito di una vicenda così difficile in cui il Governo per avere la sua maggioranza deve contare, diciamo così, un voto su un altro?

Ritengo che tutto ciò dovrebbe spingerci ad un maggiore realismo e lo dico non perché l'opposizione o questa parte dell'opposizione non raccolga il suo invito ad una collaborazione costruttiva sempre che esistano le condizioni nel paese!

Concludendo, signor Presidente del Consiglio dei ministri, con i parlamentari del CDU, con i miei amici del CDU, mi sento erede di una storia che è stata denigrata e condannata; vedendo questa pratica, però, la debbo ringraziare perché lei rivaluta questa mia storia, questa nostra storia, nei confronti del paese e delle nuove generazioni (*Applausi dei deputati del gruppo misto-CDU*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Folena. Ne ha facoltà.

PIETRO FOLENA. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, in questi giorni, in queste ore, ci siamo adoperati senza risparmiare alcuno sforzo, con senso di responsabilità e con determinazione perché potesse nascere questo Governo rinnovato di centrosinistra.

Non c'è dubbio che, come forse più di un anno fa quando la scelta sbagliata e a

noi ancora incomprensibile di Rifondazione comunista aprì la crisi del Governo Prodi e determinò la nascita di un nuovo Governo in una situazione, come lei ebbe modo di dire, di eccezionalità, una parte dell'opinione pubblica del nostro paese non ha compreso le ragioni di questi avvenimenti.

Debbo dire che vi sono alcune cose incomprensibili anche per noi. È parso, in alcuni dei « passaggi » delle settimane passate, che prevalesse una questione del tutto legittima, una questione politica, quella relativa alla *premiership* nel 2001 sui contenuti dell'azione riformistica di Governo. Una questione importante quella della candidatura con cui il centrosinistra dovrà andare alla competizione elettorale delle elezioni politiche, ma del tutto prematura !

Nei mesi passati, noi, Valter Veltroni, il nostro partito ed anche lei — autorevolmente — abbiamo detto, e vogliamo ribadirlo, che questo tema lo affronteremo insieme, a tempo debito. Del resto, la nostra cultura politica, il nostro senso di responsabilità, il modo di essere della sinistra antepone sempre a questioni di carattere personale, pur legittime, la preoccupazione sul destino del nostro paese.

Abbiamo già dato forti contributi in questo senso in questi anni e, se sarà necessario, non mancheremo di darne altri. Nei giorni passati è parsa persino emergere — debbo dire, per la verità, non da parte dei massimi dirigenti dei Socialisti democratici italiani — qua e là un'odiosa pregiudiziale politica ed ideologica nei confronti della sinistra o della possibilità che un suo esponente possa guidare il Governo o una coalizione in una competizione elettorale.

Credo che ci dobbiamo liberare tutti dei fantasmi del passato. A quella pregiudiziale, se vi fosse, noi risponderemmo non con la boria o con il settarismo, ma cercando di riconoscere le preoccupazioni e le ragioni vere che vengono coltivate nell'animo di alcuni degli alleati che con noi hanno dato vita alla straordinaria esperienza di questi anni.

Rispetto a questo sconcerto e a questa incomprensione di una parte dell'opinione pubblica, alla confusione che in questi giorni è sembrata determinarsi, è importante la possibile conclusione positiva di questa crisi.

In primo luogo perché — e questo è un dato inoppugnabile — si tratta della più breve crisi politica della storia della Repubblica. In secondo luogo, per la qualità della compagine governativa: un ministro in meno, lo stesso numero di donne nel Governo e, direi, anche lo sforzo di affermare una continuità nella squadra dei ministri e di dare nuovo slancio in alcuni settori di grande rilievo. Infine, soprattutto il documento dei sette partiti della coalizione, vera e propria base politica, come lei ha ripetuto in aula questa mattina e, direi, possibile nuovo inizio o ripartenza — come si dice oggi — di un centrosinistra coeso e rinnovato nel paese.

In realtà, la vera cosa di cui i nostri avversari politici non si capacitano, la vera ragione che ha reso possibile questa base politica è la spinta propulsiva del nuovo riformismo italiano nato negli anni novanta. Non mi riferisco solo alla sinistra — la sinistra è una parte di questo nuovo riformismo — la vera base è il senso dell'impresa riformista che da molti anni ci vede impegnati. Non voglio tornare indietro ad analizzare cos'era l'Italia del 1992, quando Giovanni Falcone e Borsellino venivano assassinati dalla mafia, o l'Italia del 1995 quando, se non vi fosse stata la responsabilità di fare la riforma delle pensioni e se avessimo ascoltato alcune critiche all'estrema sinistra, i diritti acquisiti dei lavoratori sarebbero stati travolti. Mi riferisco, soprattutto, al 1996 quando da parte della nostra parte politica si affermò, in modo chiaro con il progetto dell'Ulivo, la consapevolezza dell'insufficienza della sinistra. La sinistra da sola non poteva e non può avviare questa grande opera di cambiamento e di modernizzazione. Vi era bisogno, e vi è bisogno di un incontro davvero di carattere strategico, altro che partito unico ! Il problema è molto più importante in un

paese come questo con i suoi antichi retaggi e pregiudizi culturali, con la dimensione del debito e dell'opera di risanamento, con i lacci, i protezionismi, le corporazioni, la divisione presente nella società.

Quest'opera di modernizzazione e di giustizia sociale, di moltiplicazione delle opportunità soprattutto per i giovani e le ragazze, che doveva essere il primo punto della nostra azione, richiedono un incontro strategico di culture riformiste diverse. Certo, ci sono state in questi anni diverse interpretazioni di quest'incontro strategico, una magari più continuista con alcune delle consuetudini della prima Repubblica e con una certa idea di sistema politico di quella prima Repubblica; altre, invece (in cui noi ci riconosciamo più pienamente), che mettevano l'accento sull'elemento maggioritario, non come distruzione di un passato, ma come necessità di raccogliere e di rimescolare culture e tendenze del nuovo riformismo italiano in un progetto che parli all'Italia del 2000 e dei prossimi anni.

Ci vuole quindi orgoglio per il lavoro che tutti insieme abbiamo fatto in questi anni, per quanto l'Italia ha cominciato a cambiare, soprattutto con il raggiungimento storico dell'obiettivo della moneta unica. Vi è, tuttavia, anche un senso d'incompiutezza. La tragedia dell'Irpinia di questi giorni ci richiama ai veri problemi strutturali; ne hanno parlato al Senato gli amici Verdi ed è un problema che avvertiamo molto anche noi. Cosa vuol dire riformare alcune delle ragioni strutturali che hanno permesso la devastazione dei fiumi, la costruzione disordinata delle città, un'idea sbagliata d'organizzazione sociale e civile? Che opera, che tempo e che stabilità politica richiede tutto ciò se vogliamo realizzare questi obiettivi? Mi riferisco ai grandi problemi di competitività del sistema italiano, la vera questione che riguarda le imprese, l'economia nazionale, tutti chiamati ad un salto di qualità, ma che interessa, nel complesso, la società italiana e le sue istituzioni.

Abbiamo poco più di un anno per concludere la legislatura e credo che in questo periodo dobbiamo essere impegnati insieme nel dare dei segnali forti. La questione prioritaria è sicuramente quella del lavoro e i dati di questi giorni ci dicono che siamo sulla strada giusta. Capisco le ragioni di propaganda dei nostri avversari e tuttavia trovo singolare che si considerino più affidabili i sondaggi commissionati a proprio uso e consumo che non i dati ufficiali dei bollettini ISTAT.

Sul lavoro occorre tuttavia una decisa accelerazione e nelle parole delle sue dichiarazioni programmatiche rese alle Camere, Presidente, noi abbiamo trovato questi impegni. In tale quadro politiche del lavoro e politiche della formazione, della cultura e dell'innovazione sono due aspetti della stessa strategia. Formazione, cultura ed innovazione sono il vero valore aggiunto su cui abbiamo cominciato a lavorare. Mai il nostro paese ha conosciuto un disegno di riforma su questi campi così vasto e dobbiamo continuare a lavorare.

La questione di fondo è l'accesso al sapere. Moltiplicare la possibilità — è una questione di diritto di uguaglianza inteso in senso moderno in questa società — che i bambini, gli adolescenti, le ragazze, i ragazzi, ma anche chi lavora possano accedere al sapere, abbiano diritto alla cultura è un fattore di libertà. Se si farà in questo paese una battaglia di libertà noi contrapporremo ad un'idea di libertà solo mercantile, che riduce anche la cultura, la scuola, l'innovazione ad una pura logica di mercato e di merce, un'idea più autentica di libertà. Quando sulle questioni scuola pubblica-scuola privata c'è un accordo nella maggioranza, quest'accordo avviene attorno alla visione comune di alimentare quella possibilità di diritto al sapere, ma in contrasto con quelle logiche tipo «buona scuola» che devasterebbero la cultura italiana e la nostra nazione, e la possibilità che i più deboli abbiano diritto all'accesso alla cultura,